NUOVI VERSI

DI

SEVERINO FERRARI

FAENZA

STAB. TIPO-LITOGRAFICO PIETRO CONTI

—

1888.

A GUIDO BIAGI E A GUIDO MAZZONI

LIBRO I.

I.

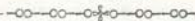
Chi questa notte adempie a noi la luna!

La bella luna ha preso altro viaggio
e cerca nuovi mondi e nuovi poli;
perché qui dice inutile il suo raggio
se da una stanza tanto lume voli
che vigilando cantin gli usignuoli
e d' argento baleni ogni onda bruna.

II.

Un fiore che spandeva raggi d' oro
tra gli aranci fioriti e tra le palme,
m' avvolse in quel suo lucido tesoro.

Camminando com'ebro, innanzi a gli occhi
sempre mi stava: quando alzai le palme,
sulla terra cadendomi i ginocchi,

quel purissimo fior cinto di sole
s' inchinò umíle al suon delle parole.

III.

Gli oleandri tessean fiorenti ombrelli
sovra il tuo capo. Inchina, alla sorella
davi la mano ascoltando gli uccelli:

— Quel rosignolo ha note come il cuore
come il mio cuore meste. O forse quella
garrula voce sa del nostro amore

e lo conta per tutto. Piú d' un fiso
oggi mirommi, ed arrossii nel viso. —

IV.

La sorella era presso alla banchina
di marmo, fresca ed ilare cianciando.
Sola pensavi, l' aurea testa inchina.

Un fior, d' alto, lambendoti le flave
chiome, ti venne ai piedi. Un po' voltando
a dietro il capo, un *grazie* si soave

t' era nei labri, che non mai la pia
fede tal pinse il dolce - Ave, o Maria. -

V.

Apre le bianche vele, come un cigno
placido, quella barca che scompare;
di fulgore la cinge il ciel benigno,
la fa un vento di poppa via volare.
Qual fiammante topazio in un adorno
scrigno d' ebano splendi in mezzo al mare;
seguon la scia i pesci; a vagheggiare
tanta bellezza, alcun pensa a te intorno.

Alcun pensa a te intorno: — Oh la burrasca
si levasse con grido furibondo!
s' incolonna e inabissa, come frasca
al vento, questo schifo e cala a fondo.
Fra i mugghianti aquiloni a quelle creste
di scoglio ti trarrei dal centro immondo;
colan le perle giù pel capo biondo,
segna le forme madida la veste.

La veste segna madida le forme,
e le stringe di lenti abbracciamenti:
urlan l' onde fameliche a gran torme,
aspri mandriani le irritano i venti.
Niuno ci salva piú! fra l' oceàno
getta il tuo viso dei pallor vincenti:
lo credono la luna fra i ciel spenti
le barche che beccheggiano lontano.

VI.

— O tu che poti là tra quella fronda,
sai dirmi chi domò 'l primo cavallo?
e tu che falci l' alta messe bionda
sai dirmi chi commise il primo fallo? —
S' ode nell' aria una canzon gioconda:
— San Giorgio cavalcò 'l primo cavallo, —
S' alza una voce qual sasso da fionda:
— E Adamo commise il primo fallo. —

Cosí spesso io sentii là sotto il Reno
dove nacqui cantare i potatori,
mentre il sole calando pel sereno
e sul verde gettava aurei bagliori:
gli aliti della terra nel mio seno
ricevendo io fremeva insieme a' fiori,
provavo la letizia che dal pieno
petto dilaga nel gran mugghio ai tori.

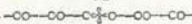
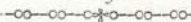
Là splendeva col giorno nei decenti
costumi la virtú della massaia:
il sol dorando i vasi rilucenti
alza di raggi bella turba gaia;
nella gabbiola afforzansi i concenti
se stride il fritto o bolle la caldaia;
dritte le code i gatti stanno attenti,
fuori un gallione croccia invan per l' aia.

Di prima sera una filante stella
nel suo vestito della luce e d' oro,
era un' anima ch' iva a farsi bella
là su nel cielo nel beato coro.
Dicea la mamma — Adunque una sorella
aveva il viso bianco, e l' altra moro,
e c' era un re — Che re? — di Roccabella..
dormi, fanciullo mio, dormi con loro. —

Ed io sognai fin presso la mattina
la fanciulla che avea trecce di sole,
e nel volto una rosa fra la brina,
e negli occhi due languide viole:

la invocai nella mia mente bambina
in sino a che tra i canti e le vivuole
nel Petrarca la vidi con inchina
testa pensosa e non facea parole.

Ma poi ma poi come inalzò la faccia
con che piglio soave ella si è mossa
quando in terra segnò l' umana traccia
al mio pregar dicendo: — Fa' ch' io possa! —
Dove lucido un golfo apre le braccia
che non teme del vento la percossa,
finii l' a lungo inseguitata caccia,
e tonò il cielo, e l' aria si fe' rossa.

A' tuoi ginocchi mite l' unicorno
a porre il capo mansueto venne;
una pantera dal bel manto adorno
versava dalla bocca odor solenne;
la fontana del riso intorno intorno
rompeva un lento strepito perenne;
cantavano com' arpa i rai del giorno:
— Questa Fenice dall' aurate penne. —

Con che vaghi tremori e fulgor nuovi
ondeggiano le palme in sullo stelo,
e le rose fiammeggiano su i rovi,
ed amor corre in ogni petto anelo,
dal dí che i passi lietamente muovi
nel sole, e all' aura ventila il bel velo!
O cielo, i raggi tuoi tutti in me piovi,
raggia l' anima mia su verso il cielo!

VII.

Di sotto il giogo di memorie care
china la fronte è dolce ricordare.

Forse rivedi il tuo mare d' opale?
lieta lo solca qualche vela bianca;
qualche oca con l' aguzzo taglio d' ale
(e s' ode il tonfo) ora la preda abbranca;
la lucerna del dí volgendo stanca
languida infuoca il cielo e l' onde chiare.

Poi gli oleandri tremano alla luna
che amica piove il lume e le rugiade;
sott' essi passa lenta schiera bruna
di donne: uscite nelle aperte strade,
al fulvido colore che le invade
mostran le chiome e i visi luccicare.

Come bella è la Spezia, e grata quella
soave casa dove il gran sereno
notturno ardea sí chiaro, in cuor la stella
d' amor sorgendo : or dal natio terreno
pianta strappata incurvi il capo al seno
languendo e invochi il cielo tuo e il tuo mare.

VIII.

A Luigi Bonati

La bionda ama la luna, poiché questa
fulgea quand' ella nacque in primavera,
onde s' attorce chiome d' oro in testa,
languida gli occhi come azzurra sera.

Ma la bruna ama il sole : alla risaia
ei guardò l' allor nata s' un cigliare;
di un bacio le abbronzò la fronte gaia;
le diè torvo fra gli occhi un corruscare.

La bionda.

Se vuoi venire a dir le romanelle,
medita il tempo e conta le parole :
è piú bella la luna fra le stelle ,
è piú bella la luna o pure il sole ?

La bruna.

A cento a cento io so le romanelle,
fresca ho la voce, e pronte le parole:
è pur bella la luna fra le stelle,
ma s' io amo la luna, adoro il sole.

La bionda.

La luna s' alza a sera e passa i monti;
la va, la va, la non si ferma mai;
si specchia nelle valli in mezzo ai fonti:
ella fulgeva ch' io m' inamorai.

La bruna.

Il sole s' alza, e si va a far la frasca
in cima agli olmi teneri fogliati:
ad ogni scossa la rugiada casca,
bagnando sotto i visi innamorati.

La bionda.

La luna in cielo pare una bambina
che vada e vada a un ritrovo d' amore;

passan le nubi sopra l' argentina,
e passa una mestizia dentro al cuore.

La bruna.

Il sole gira e pare quell' amante
che in chiesa, a festa, mi ruota d' intorno:
il prete dice le parole sante,
quegli, in un canto, raggia tutt' adorno.

La bionda.

La luna bella scende nella stanza,
dolce mi sveglia e invitami a sognare;
io sogno lui ch' è sola mia speranza:
cala la luna, io voglio lagrimare.

La bruna.

Il sole splende, come un secchio d' oro
getta scintille e fiamme alla pianura;
a mezzogiorno tace ogni lavoro;
sotto a un' ombra si passa la calura.

La bionda.

Sotto alla luna cantan gli usignuoli
presi all' incanto della notte nera;
vanno gli amanti a coppia, o vanno soli:
lo sa la luna, ma non è ciarliera.

La bruna.

Il sole, il sole batte dentro agli occhi;
giú per la faccia colano i sudori;
s' apron la spighe gialle s' ei le tocchi;
lo chiaman sotto all' ala i falciatori.

La bionda.

Quando la luna cala, una canzone
spesso da basso fa la serenata:
le coltri son di penne di pavone,
scendon le stelle in fronte all' adorata.

La bruna.

Ma in chiesa ci s'andrà che il sole è sorto,
diremo il *sí* che il sole è ne le valli:

di notte è una gran pena e uno sconforto,
si volta fianco, si ascoltano i galli.

La bionda.

Mi do per vinta se sai dirmi lesta
se è meglio la promessa della cosa:
tu sei fanciulla finché il sol non resta,
ma se splende la luna tu sei sposa.

La bruna.

Datti per vinta questa volta lesta;
è meglio la promessa che la cosa:
la rosa piace finché intatta resta;
tutti fanciulla, un sol t' ama se sposa.

IX.

Debbo dirti di gigli fatto, bel letticciuolo
sí pieno di profumi tiepidi e cosí bianco,
quand' ella il roseo volto levando dal lenzuolo
e sul guancial poggiando il rilevato fianco,
riflette ne' begli occhi dolci il desio d'amore,
ella fra bianchi gigli nuovo purpureo fiore ?!

X.

Il roseo inclini orecchio al suon della parola
che del tuo cuor le vie le piú riposte sa,
e tremi come al vento la tenera viola
al soffio della luce che a giocondarla va.

Tue chiome allor son raggi di qualche ignota stella
che splendono al mio cuore come rubini ardenti.
Colà donde venuti siete ad ornar la bella
portateci, bei raggi, pe' tersi firmamenti.

XI.

Quando la coppa splende di un bel fulgor ialino
e gonfia leggermente in un desio le gote,
io mesco; e canta allegro mentre che casca il vino;
dentro il mio petto un' eco, ripete quelle note.
Allor m' assale un súbito desio di ciel sereno,
e sello l' ippogrifo che morde e arrossa il freno.

XII.

Al vecchio Anacreonte istorïate coppe
offrivano il buon vino piene di suoni e canti.
Centauri, uomini a mezzo, snelli l'irsute groppe,
cinti di rose Amori, di pampane Baccanti;

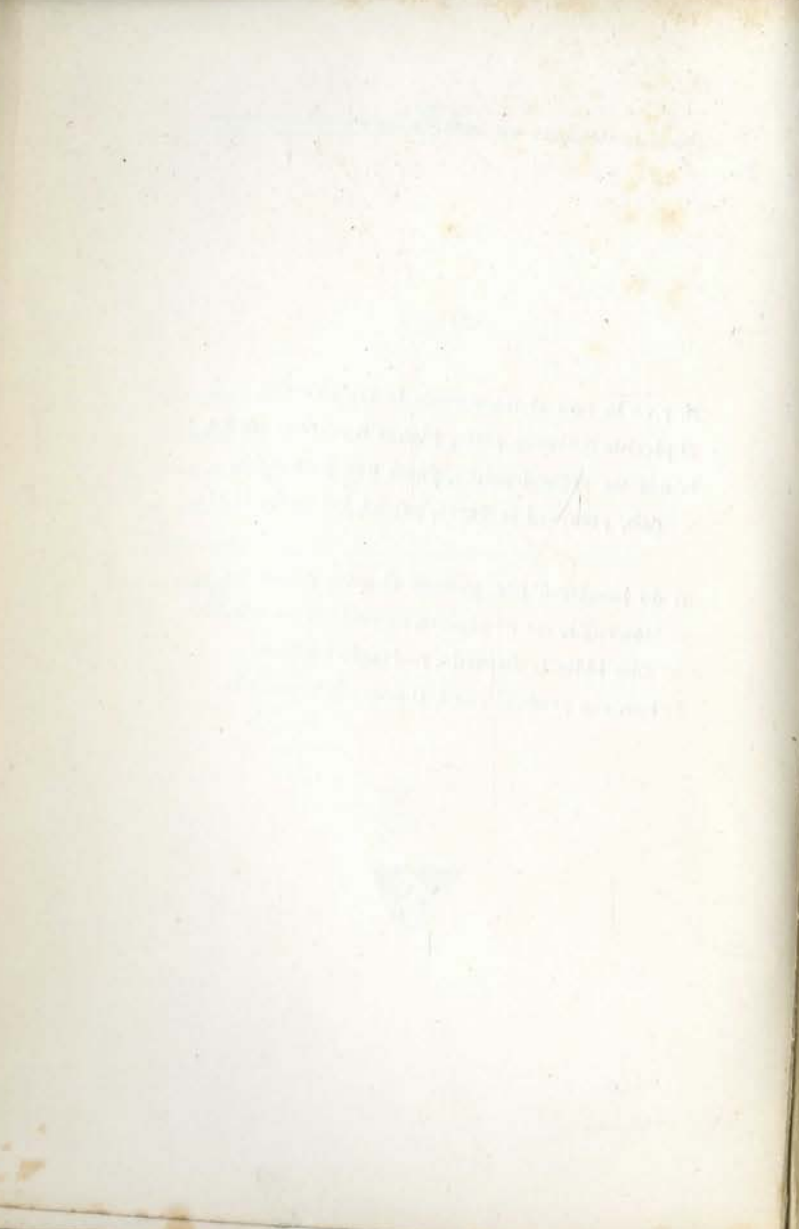
chiamavano alla gioia con volti sorridenti,
faceano invito a bere con spalancate gole:
io nei bicchier di vetro nitidi e trasparenti,
quante piú care vedo e piú gioconde fole.

XIII.

La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
i bimbi coloriti le belle occhi-di-sole.
Dice del minor figlio d' un re, smarrito a caccia,
e dell' orco che annusa fiero l' umana traccia.
Dell' orco i bimbi tremano come al vento le rose,
ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose.

XIV.

In riva in riva al mare siede la meschinella,
si picchia il bianco petto, piange il perduto amore.
S' ode un vogar leggiero, passa una paranzella,
— deh, prestami la barca, perdio, bel pescatore!

ti do monete d' oro, gemme di gran valore. —
— Non voglio oro né gemme; un bacio, o bocca bella. —
— Che iddio ti disperda, malvagio traditore;
la barca in preda ai venti, il corpo a la procella. —

LIBRO II.

XV.

Tu, felice rosaio, s' or stai sotto alla neve
sí come uomo che al peso degli anni incurva e imbianca;
le mani sui ginocchi, sul petto il capo greve,
tutta verso il sepolcro va la persona stanca;

tosto che il nuovo fiato di primavera aleggia,
rilevi il verde busto, ricingi il capo adorno;
a notte nel tuo folto un nido vi gorgheggia
chiamando in ciel la luna dal fiammeggiante corno:

per noi, poi che trascorsa è l' aurea giovinezza,
chiuso dell' aureo riso il luminoso fiore,
il sole ha raggi stanchi, è muta la bellezza
delle donne; le tombe sol crescon di splendore.

XVI.

Neve, te canti allegra fata il poeta stolto,
mentre coi piedi caldi sta centellando il ponce;
e a chi 'l granaio scricchia nel peso del raccolto
e s'alzano legnaie d'olmi e querciuoli acconce.

Ma t' odia cui l' inverno con doppia spada offende,
la fame e il freddo acuti. Chi poi sotterra ha care
memorie, ad ogni falda che sulle tombe scende,
dentro ti sente crescere e sopra il cuor pesare.

XVII.

Ai miei Fratelli

Io veggo sopra l' argine alto di Codifiume
ravvolto nella polvere del mezzogiorno adusto,
passare uno sollecito. Veggo nel fulvo lume
e l' ombra sua cogli omeri curva e a mezzo il busto

fermo il bastone. Medita, ed ogni tanto un fiore
coglie da un cardo, ch' ispido gli brontola un saluto;
sopra una porta, pallida una donna — Dottore,
grida, ben venga — Ah povero mio cuor, l' hai conosciuto?

Per di là quante volte, sollecito passando,
dottore, col sorriso alleviavi i mali?
ma il cuore era a Bologna, a Bologna da quando
c' erano i dolci figli, speranze trionfali

per te, che le fatiche con anima giuliva
portavi nel pensiero d' una futura gloria;

e poi tu sei caduto mentr' io crescer sentiva
i fiori della mia e della tua vittoria.

Ma tu non mi abbandoni. Ed ogni notte bianca
imagine ritorni nei sonni desiati;
e noi viviamo insieme: pure mi sembra stanca
la tua figura, e gli occhi son pallidi e velati,

e piú non mi sorridi come al tempo felice.
Perché mi piange il cuore, e annodasi alla gola
gonfio il respiro? Fredda la mente mi ridice:
— Ricòrdati... — Né posso ridir l' altra parola.

Né solo io t' amo, o sposa, pel dí che spaurita
i dolci occhi chinasti udendo il batter forte
del cuore mio, e la bionda chioma agile e fiorita
innocente sfidava tutti i miei sensi a morte:

e non pel dí che a terra cadder le intatte rose,
come se il frutto lega, dal melo il fior giú scende:
ma piú perché un mio vecchio sulla tua fronte pose
un bacio che ogni giorno s' illumina e risplende.

XVIII.

Sibila e frigge il ceppo, e poi borbotta:
« Al fin sei fatto un uomo savio. A sera
garrisci per la spesa, mentre spingi
contro agli alari i piedi. Ah invan la bruna
e la bionda ora stornano pe' chiassi;
ah invan tra le risate del bicchiere
tacito l'oste fa schioccare il Chianti.
Ché grave tu scavizzoli baiuzze
da sgangherare ciglia attente; o egregio
in vero e regio professore. E dove
cova il vessillo tuo rosso qual brace?
a te dentro e di fuor pensile ondeggia
di ragnateli uno stellante nembo. »

« Amico, amico, io gli rispondo (e intanto
gli conficco le molle nelle occhiaie,

qual s' usa fra gli amici), e dove i rami
i tuoi rami superbi incontro ai venti?
dove le verdi fronde crepitanti
dal roseo lume del mattin trafitte
(quando al soave crepitio dai nidi
allungano le gazze contro il verde
che s' imporpora d' ôr, gole curiose)?
Un giorno — tristo a te! — venne il non meno
ligneo di te villano, che a gran forza
sudando t' abbattea, sí che ten giaci
miserabile tronco in poca fiamma.
Tale il destino a me. Pur non m' importa
se lo spiovente crin pota coi guardi
il parucchier sulla bottega; e il sarto
ficcando gli occhi là dove corrose
lustran le vesti, par voglia che alfine
oblique smorfie mostrino slabbrate.
Né le piaghe del cuor temo. E se in vane
querele mi arrovello e struggo e fremo,
pure il fior della speme a tese nari
io fiuto ancora, ancor gagliardo il sangue
come un capro a cozzar corre nel petto.

Forse — o ch' io spero! — ancora dritto al cielo
m' alzerò come un pioppo; e alla divina
arte dei canti e a te, patria adorata,
ghirlande adorne porterò di fiori. »

Crepita il ceppo, e struggesi di risa;
poi sèguita: « E' mi par che tu non ci oda
da quest' orecchio, e spampani in rigogli.
Senti una novellina — Un corbacchione
sbucò dal campanile, ché la fame
caccia il lupo del bosco, or ti figura
i corbacchioni; e intenso stava il freddo
sopra la terra, e intorno neve e neve.
Adunque il corbacchione a un suo compare
formicone di sorbo venne umíle;
ma giunto in cima all' albero, lo vide
scheletrito nel buco e rattrappito
che parea monco; e ciò lo mise in gala.
— Dove diamine mai, chiedea, riponi
le tante staia di paníco? smagri
come la fame! Lieto a te che il freddo
non senti, e stai senza impannate. — Il fiato

tenea quell' altro per mostrarsi grasso;
poi — Nel granaio, rispondea, ci ho molti
bei sogni che daranno un bel da fare
alla gente per bene; e ho il sangue in fiamme.
— Noi ce la diamo, pensa il primo e svigna,
anch' io nel campanil ci ho le campane. —
E noi pur ce la diamo a fare i sordi,
e forse la ci va di pari passo,
o poca polve, o poco fumo e vento! »

Ciò ben sapeva, io rugumo, ma pure
a chi bene la spende nel travaglio
altre corone profumate porge
la vita, e il pan sudato dà la forza
per la guerra diurna, ed alla lieta
tazza beviam dell' ilare salute.
E se la sposa ne sostenga il capo
pensoso e stanco, la cui mano brilla
come una gemma, e ruzzino chiassosi
i figliuoli per casa — ecco, uno spada
si fa del tuo bastone; un altro l' elmo
co' tuoi fogli si finge; un terzo *guerra*

intíma, *rataplan*, cui *ghella, plan,*
echeggia linguettando il piú piccino
a chi diguazza fin sotto agli orecchi
il tuo cappello — non ti sforza un riso
onde ai lor giuochi vinto ti concedi,
mentre a tratti d' intorno alto risuona:
Il peggiore soldato è sempre il babbo —?
Come rivivi in quei piccoli volti
che ti specchiano molli! e l' aurea vita
che in te si spegne in loro si raccende!
Piú non credi morir. Nell' avvenire
spingi lo sguardo, ed una grande casa
tutta piena di sol vedi: le nuore
sfaccendano fiorenti per le stanze;
adusti i maschi pendono da un veglio
ch' alza la man, non sai se a comandare
o a benedire; ed in quel veglio augusto
del padre tuo d' un tratto le sembianze
ravvisi e i gesti; onde a te stesso fine
non trovi e non a' tuoi, sino a che il sole
versi il futuro qui: roseo futuro
che all' uom sempre felice innanzi splende.

Cosí m' immergo in questi sogni; mentre
sul ceppo fatto cenere disegno
arabescati strani ghirigori.
Viene la sposa, e sgrida — Tu consumi
pur vanamente la candela, e fredda
il letto. — A me che s' apra par l'aurora
nel suo sorriso; ed i domestici echi
beffardi intorno un non so che consigliano.

TAVOLA